

Vedove

Al primo posto la carità

di NURIA CALDUCH-BENAGES

Le vedove sono vere protagoniste nella Scrittura. Come non ricordare Tamar, Rut, Noemi, Giuditta, la vedova di Sarepta di Sidone, oppure la vedova insistente della parabola lucana? Secondo la legislazione antica, la vedova senza figli aveva diritto al matrimonio, però poteva ritornare pure nella casa paterna. Le era consentito dunque risposarsi, tranne che con un sacerdote; tuttavia, le seconde nozze non erano abituali. Così si spiega la frequente menzione della categoria delle vedove, del loro disagio economico, del loro bisogno di protezione legale e del dovere di essere caritatevoli verso di loro. Il Signore stesso le sostiene (cfr. *Salmi* 146, 9), rende loro giustizia (cfr. *Esodo* 22, 21; *Deuteronomio* 10, 18) e ascolta le loro suppliche, quando si sfogano nel lamento (cfr. *Siracide* 35, 17). I loro oppressori (cfr. *Ezechiele* 22, 8) e coloro che mancano al proprio dovere verso di loro (cfr. *Giobbe* 24, 21; *Isaia* 10, 1-2) meritano il castigo divino. Con gli orfani e gli stranieri, cioè quelli che non avevano l'appoggio di una famiglia, le vedove dipendevano dalla carità della gente e, tranne qualche rara eccezione, vivevano in condizioni miserevoli e cariche di figli, il che peggiorava ancora la loro situazione. Nel Nuovo Testamento la co-



munità primitiva incominciò ben presto ad aver cura delle vedove (cfr. *Atti degli apostoli* 6, 1; 9, 39-40) e ad assisterle nei loro disagi (cfr. *Giacomo* 1, 27).

A noi interessa specialmente un frammento della prima lettera a Timoteo (5, 3-16), scritta tra gli anni ottanta e novanta del I secolo, probabilmente da un discepolo che conosceva molto bene l'apostolo e il suo pensiero. La lettera, indirizzata a Timoteo, giovane capo della comunità di Efeso, ha lo scopo di incoraggiarlo nella missione che gli è stata affidata. Timoteo, insieme a Tito, è uno dei più cari discepoli di Paolo, suo fedele collaboratore e continuatore della sua opera. Di carattere essenzialmente esortativo, costituisce una specie di piccolo manuale per il pastore, dove si affrontano questioni come l'organizzazione della comunità, il modo di combattere i nemici della fede e la vita cristiana dei fedeli, senza che emerga una struttura o un piano di composizione evidente.

Si tratta di un brano significativo non solo perché è il testo neotestamentario più lungo dedicato alle vedove, ma soprattutto perché attesta l'esistenza di un ordine delle vedove riconosciuto nella Chiesa nella prima metà del II secolo. In *1 Timoteo* 5, 9 si legge: «Una vedova sia iscritta nel catalogo (*katalegèstho*) delle vedove quando...». Il catalogo o registro, spiega Giuseppe Pulcinelli, era l'elenco delle vedove disposte ad assistere le donne povere, le quali dovevano avere



alcuni requisiti e godere della stima degli altri cristiani. Erano le cosiddette vedove “catalogate” o “canoniche” e costituivano una specie di associazione con scopi caritativi e di apostolato. Oggi l’ordine delle vedove (*ordo viduarum*) sta riprendendo vigore dopo la quasi scomparsa nei decenni passati. Infatti, il numero delle vedove consacrate al Signore è in continua crescita nel continente europeo. In Italia almeno una quindicina di diocesi hanno istituito l’ordine delle vedove e si contano circa duecento consacrate. Perso il marito, hanno rinunciato a nuovi affetti coniugali per vivere la vedovanza unite a Gesù Cristo. Si dedicano alla cura della famiglia e al servizio della Chiesa, collaborando nelle attività pastorali delle parrocchie. Esse sono un dono prezioso che va custodito e incentivato con gratitudine e amore. Ma torniamo alla Scrittura, proprio per parlare delle vedove nella Chiesa primitiva, della loro situazione all’interno della famiglia, della loro funzione nelle comunità e del loro stile di vita.

Il nostro testo fa parte di una sezione più lunga (1 *Timoteo* 5, 1 - 6, 2) che concerne i criteri di comportamento nei confronti di quelle categorie di persone che hanno particolare rilevanza nella vita della comunità cristiana: in primo luogo, le vedove (5, 3-16), poi seguono i presbiteri (5, 17-25) e infine gli schiavi (6, 1-2). Ma prima di occuparsi delle vedove, l’autore introduce una regola valida per tutti i fedeli, per gli uomini e per le donne, per i giovani e per gli anziani: trattare tutte le persone come se fossero membri della propria famiglia. Grande spazio è poi riservato alle vedove, che nella Chiesa primitiva erano molto numerose. È stato ipotizzato, anche se si tratta ovviamente di un calcolo approssimativo, che il quaranta per cento delle donne fra i quaranta e i cinquant’anni fossero vedove. Un numero così elevato di vedove poneva seri problemi per la Chiesa nascente, che non aveva le risorse economiche necessarie per aiutarle tutte nei loro bisogni. Per questo motivo, occorreva discernere bene quali vedove fossero veramente bisognose, prima di distribuire gli aiuti. Racconta Eusebio di Cesarea che nel 250 la Chiesa di Roma sostentava oltre millecinquecento vedove (cfr. *Storia ecclesiastica* 6, 43).

«Onora le vedove, quelle che sono veramente vedove» (1 *Timoteo* 5, 3). Con questa esortazione incomincia il nostro brano. Le vedove sono ritenute degne di onore, e l’onore si traduce non solo in un aiuto morale e spirituale, ma anche materiale. C’è però una condizione che va rispettata: esse devono essere «veramente» vedove, il che lascia sottintendere che c’erano anche delle vedove non autentiche e quindi non degne di essere onorate. Evidentemente l’autore non si riferisce al loro stato civile, mai messo in dubbio, bensì alla loro situazione economica dopo la perdita del marito. Successivamente egli distingue tre categorie di vedove. In primo luogo, quelle che possono

L’autrice

Nata nel 1957 a Barcellona, dal 1985 risiede a Roma. Dopo la laurea in filologia anglo-germanica all’Università autonoma di Barcellona, ha studiato presso il Pontificio istituto biblico di Roma conseguendo il dottorato in Sacra Scrittura. Attualmente è professore ordinario di Antico Testamento nella Facoltà di Teologia della Gregoriana e professore invitato al Biblico. È vicepresidente della International Society for the Study of Deuterocanonical and Cognate Literature. Dal 2014 è membro della Pontificia commissione biblica e di quella voluta da Papa Francesco per lo studio del diaconato delle donne. In italiano, di recente, ha scritto *La Bibbia della domenica* (Edizioni Dehoniane Bologna, 2016) mentre per *Vita e Pensiero* ha curato *Donne della Bibbia* (2017) e *Donne dei Vangeli* (2018).



essere aiutate dai loro parenti: «Se una vedova ha figli o nipoti, essi imparino prima ad adempiere i loro doveri verso quelli della propria famiglia e a contraccambiare i loro genitori; questa infatti è cosa gradita a Dio» (1 *Timoteo* 5, 4), una esortazione questa che riecheggia il quarto comandamento. In secondo luogo, quelle che non hanno nessun mezzo di sussistenza, perché sono abbandonate e non hanno famiglia, e di conseguenza richiedono l'aiuto della Chiesa. Sull'esempio della profetessa Anna che «notte e giorno serviva Dio con digiuni e preghiere» (*Luca* 2, 37), esse pregano continuamente e pongono la loro fiducia soltanto nel Signore. Secondo le parole dell'autore: «Coei che è veramente vedova ed è rimasta sola, ha messo la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte» (1 *Timoteo* 5, 5). In terzo luogo, quelle che ricevono un incarico comunitario, dopo essere state riconosciute adatte attraverso una serie di requisiti. In questo modo, acquistano il diritto di essere sostenute dalla Chiesa (1 *Timoteo* 5, 9-15).

Parliamo adesso dei criteri di ammissione nell'ordine delle vedove. Quali sono questi criteri? Primo, le vedove non devono avere meno di sessant'anni (1 *Timoteo* 5, 9). Secondo, è vietato iscrivere le vedove giovani, cioè quelle che non hanno raggiunto la menopausa, perché potrebbero volersi sposare di nuovo e, se lo fanno, «si attirano così un giudizio di condanna, perché infedeli al loro primo impegno» (1 *Timoteo* 5, 12). Il testo lascia intendere che fino a quel momento non

c'era stata nessuna restrizione di età per l'ammissione delle vedove, ma da quanto segue, si evince che l'esperienza non aveva dato dei buoni risultati. Per le vedove giovani, si raccomandano vivamente le seconde nozze, perché non avendo nulla da fare, si abituano ad andare nelle case, sia pure per il loro ministero, parlando di ciò che non conviene e seminando discordie nella comunità (1 *Timoteo* 5, 13). Terzo, le vedove devono fare una specie di voto, promessa o giuramento, sia di castità sia di consacrazione davanti alla Chiesa in vista del loro servizio (cfr. 1 *Timoteo* 5, 12). Quarto, le vedove devono aver avuto soltanto un solo marito; lo stesso vale per il vescovo e il diacono: possono essere sposati soltanto una volta. Quinto, come i vescovi, le vedove devono avere praticato l'ospitalità (cfr. 1 *Timoteo* 3, 2; 5, 10; *Tito* 1, 8), oltre ad aver esercitato altre opere di carità. Ad esempio, «lavare i piedi ai santi», cioè ai cristiani (cfr. *Giovanni* 13, 2-17), ospitandoli nelle loro case, dove molto probabilmente si riuniva la comunità cristiana, soccorrere gli afflitti e in modo particolare altre vedove e orfani bisognosi.

Non ci sono dubbi riguardo questi requisiti. Non è così facile, invece, determinare in che cosa consistesse esattamente il ministero delle vedove catalogate o canoniche. Ad ogni modo, dall'informazione ricavata da 1 *Timoteo* e dalle altre due lettere pastorali (2 *Timoteo* e *Tito*), si può tentare di definire la loro funzione all'interno della Chiesa. Nelle suddette lettere, alle donne, e probabilmente anche alle vedove,

«Paolo consegna le lettere a Timoteo» (mosaico del duomo di Monreale, particolare)
A pagina 34
Maestro della passione di Darmstadt, «Resurrezione del figlio della vedova di Naim» (particolare)

viene attribuito il compito di educare altre donne, affinché possano riprodurre l'ideale delle *matres familiae*, nonché la cura dei figli. In questo senso, esse esercitano una certa funzione magisteriale nella Chiesa, evidentemente non in veste ufficiale ma sul piano del consiglio e della sapienza che scaturiscono dalla esperienza di una vita santa. Infatti, secondo *Tito* 2, 3-5, le donne anziane devono insegnare alle giovani «ad amare i loro mariti e i loro figli, ad essere prudenti, caste, dedite ai loro doveri domestici, sottomesse ai propri mariti, perché la parola di Dio non venga screditata». Le vedove, dunque, sono modelli di comportamento per le donne sposate e anche per le vedove giovani che devono educare i figli finché si sposano nuovamente. Che le vedove avessero una funzione evangelizzatrice si evince da un frammento della *Didascalia apostolorum*, un antico trattato cristiano risalente alla prima metà del III secolo. Da una delle norme riportate nel testo, si intuisce che negli incontri con i pagani le vedove e altri laici insegnavano questioni dottrinali, per esempio, riferite all'unità di Dio. Altre questioni erano, invece, riservate ai pastori della Chiesa: «Sulla punizione o sul riposo, sul regno del nome di Cristo, e sulla distribuzione, né una vedova né un laico parli» (capitolo 14, 3-5).

Accanto alle vedove di condotta irreprensibile, c'erano anche quelle che, dimenticando la promessa di vivere in castità, si comportavano in modo promiscuo: «La vedova che si abbandona ai piaceri, anche se vive, è già morta» (1 *Timoteo* 5, 6). Si sottintende che è morta dal punto di vista della fede, perché le sue passioni la allontanano dal Signore e la conducono «dietro a Satana» (1 *Timoteo* 5, 15). In queste condizioni, è meglio che si sposi. Così la pensava Paolo: «È meglio sposarsi che ardere di concupiscenza» (1 *Corinzi* 7, 9). Logicamente le vedove giovani erano più a rischio di quelle che avevano raggiunto una certa età. L'autore costata che esse «si comportavano in modo lascivo» (*katastreniāsōsin*) perché desideravano risposarsi (cfr. 1 *Timoteo* 5, 11) e, abbandonando la loro fede, adottavano uno stile di vita contrario alla dottrina di Cristo. Oziose, pettegole e curiose, le vedove giovani non facevano onore all'ordine delle vedove.

Il nostro brano termina con la seguente raccomandazione: «Se qualche donna credente ha con sé (a casa sua) delle vedove, provveda al loro sostentamento e il peso non ricada sulla Chiesa, affinché questa possa venire incontro a quelle che sono veramente vedove» (1 *Timoteo* 5, 16). Tutto fa pensare all'iniziativa privata di qualche cristiana, forse anch'essa vedova, in favore delle vedove che sono nel bisogno e non hanno chi si occupi di loro. Sarebbe questo un modo di aiutare la Chiesa, la quale non poteva far fronte al sostentamento di tutte le vedove. La carità resta sempre al primo posto.

MEDITAZIONE

a cura delle sorelle di Bose



Fausto Podavini
«The Black Side Of South Africa»

La beatitudine degli invisibili

LUCA 21, 1-4

Oggi il vangelo ci insegna a riconoscere Gesù come il racconto di Dio, non solo dalle parole e dai gesti ma anche dallo sguardo. E noi riconosciamo in lui lo sguardo del Signore Dio narrato fin dall'inizio nella Bibbia, quello sguardo che, seme e frutto della sua compassione, diede inizio e ancora accompagna la storia della salvezza.

Come Dio udì il sangue di Abele, la sete di Ismaele nel deserto, il dolore degli stranieri a Sodoma e il grido della dura schiavitù di Israele in Egitto senza mai distogliere lo sguardo dal dolore che ascoltava, sempre Dio ode e guarda ciò che noi non vogliamo udire né vedere. Le persone povere e sofferenti, in tutte le loro declinazioni antiche e nuove, che la Bibbia riassume con l'espressione «lo straniero, l'orfano e la vedova», sono la macroscopica evidenza della storia che noi non vogliamo vedere.

Noi che temiamo tremendamente la povertà e l'esclusione come caparra e ombra della nostra



morte, fuggiamo via con lo sguardo dagli sventurati, come se il solo vederli potesse contagiarcici. Li rendiamo invisibili per noi e passiamo sempre oltre, come se ci fosse un oltre in cui cercare e servire il Signore (cfr. *Luca* 10, 32) e non fosse proprio il Signore a venirci incontro nei poveri, bisognosi e dolenti (cfr. *Matteo* 25). I ricchi adornati invece, come ci ricorda la lettera di Giacomo (cfr. 2, 5-7), attirano il nostro sguardo e il nostro encomio, rispettoso e/o invidioso che sia.

Ma Gesù fa il contrario, e dona la beatitudine ai poveri e agli invisibili. Gesù qui, nel tempio, vede dei ricchi che gettano offerte nel tesoro e vede anche una povera vedova fare lo stesso. Gesù aveva appena detto di guardarsi da coloro che si fingono pii per mettersi in mostra. L'ipocrisia, l'atteggiarsi a pii e puri mentre invece si vive divorando le case delle vedove, rapinando le persone più povere tra i poveri, ha lo scopo di farsi guardare con ammirazione dalla gente. Oggi Gesù ci insegna a guardare ciò che non attira il nostro sguardo e che, proprio per questo, è l'oggetto privilegiato dello sguardo di Dio. Come il Servo del Signore che non ha né bellezza né splendore per attirare i nostri sguardi, come i giusti e le vittime della storia che così spesso desideriamo ci siano tolti dalla vista, così questa povera vedova ci viene indicata da Gesù come la rivelazione che fu per lui: quell'evidenza che a noi resta nascosta. In questa povera donna che dà, nella libertà di chi è invisibile, tutto ciò che ha, Gesù vede l'amore invisibile

del nostro Dio che ci ha donato se stesso nella sua Parola e nel suo Spirito. Ne resta ammaliato e ce la indica come icona per chi voglia seguirlo: confidando nel Signore, amare non dandosi pensiero della propria vita.

Gesù vede narrata, in quel gesto di totale gratuità, la propria vita e anche la propria beatitudine. Vede in lei il proprio spendersi e donarsi senza calcolo, la propria libertà e beatitudine, quella di chi confida solo nella tenerezza dello sguardo del Signore, e può amare con tutto se stesso. Come il mercante che, pieno di gioia, vende tutto per comperare la perla preziosa che è la confidenza con il Signore. Così come si riconoscerà nel gesto, giudicato dai discepoli uno spreco scandaloso, del preziosissimo nardo che una donna gli verserà sul capo poco prima che venga ucciso, l'unica persona che in quell'ora ebbe uno sguardo sulla verità di Gesù.

È in vista della stessa beatitudine che Gesù ci supplica di non badare all'apparenza, perché è triste disertare l'interiorità per attirare su di sé lo sguardo altrui invece di essere responsabile del proprio sguardo sugli altri. Come sempre il Vangelo è di un'attualità sconvolgente: mai come ora, forse, il valore sociale sta nell'apparire su uno schermo non per vedere ma per essere visti e ammirati.

Con il suo sguardo penetrante Gesù vuole consolare tutti gli invisibili, resi tali dal nostro sguardo angosciato e mondano che li esclude, e svegliare tutti noi alla stessa consolazione.